



Il comandante Falcone: «Caduto a 2 km da noi. Ci siamo allontanati alla massima velocità»

# Allarme, poi il governo rassicura

Foto Ansa



## Il dilemma europeo tra le crisi umanitarie di Tripoli e Damasco

L'Italia non ha saputo giocare le sue tradizionali carte diplomatiche prima di arrivare alla soluzione militare. Ma è l'intera Unione europea che non è stata all'altezza

### L'analisi

PASQUALE FERRARA\*

La vicenda libica va oggi letta in controluce con i drammatici eventi della repressione siriana. È chiaro che la scelta di procedere all'intervento militare contro Tripoli intendeva costituire anche un segnale di dissuasione nei confronti di tutte le altre autocrazie, oligarchie o «democradure» della regione. La circostanza che le operazioni in Libia non si siano ancora concluse affievolisce, di fatto, l'effetto di dimostrazione che esse

avrebbero dovuto produrre.

Più in generale, l'andamento della strana «guerra» libica evidenzia tutti i limiti del cosiddetto «intervento umanitario» e delle modalità di conduzione delle operazioni di «polizia internazionale».

**La protezione** della popolazione civile, nell'ambito della nuova funzione delle Nazioni Unite definita «responsabilità di proteggere», in regimi forti come quello libico e quello siriano, non può avvenire tramite semplici cambiamenti nel regime, ma deve assumere la portata di un vero cambiamento di regime. In effetti, dove i rivolgimenti in Nord Africa hanno avuto successo, sia pur parziale (come in Tunisia e in Egitto), ciò è paradossalmente avvenuto grazie a delle «abdicazioni», più che come risultato di autentici processi rivoluzionari classici.

Laddove il gruppo di potere oppone una pervicace resistenza, come a Tripoli ed a Damasco, il cambiamento deve essere necessariamente sostenuto dall'esterno. Ma qui iniziano i problemi.

Al punto in cui siamo, è evidente che la crisi libica ha in qualche misura provocato due altre «crisi» diplomatiche ed istituzionali: l'incapacità dei Paesi membri dell'Unione Europea di formare un fronte comune in un'area - il Mediterraneo - strategica per l'Europa, ancor più che per gli Stati Uniti; e il coinvolgimento «obliquo», incompleto e travagliato della stessa Nato, in un'operazione fuori area con motivazioni diverse rispetto alla sua «ragione sociale», vale a dire la difesa dell'Europa da minacce esterne di tipo militare. È vero che ogni regione ed ogni crisi sono diverse, ma tutto questo non fa

che rendere più impervio il tentativo europeo di esercitare una sorta di generale «potere normativo» nel Mediterraneo, cioè incanalare le proteste, rivolte e para-rivoluzioni che agitano il mondo arabo verso transizioni ordinate e «governate».

A ben guardare, l'aspetto più disarmante e in fondo sorprendente dell'approccio euro-occidentale nei confronti dei cambiamenti in corso nel mondo arabo è un certo modo di procedere improntato alla routine. C'è in fondo un parallelismo con l'impostazione data alla crisi finanziaria in Grecia: una sostanziale sottovalutazione, salvo poi accorgersi che si è piombati in piena emergenza. Nelle speculazioni finanziarie come in politica internazionale, l'allerta precoce è già una prima risposta alle crisi. Anche per evitare di trovarsi di fronte a scelte inevitabili e drammatiche.

**L'Italia soffre**, in questo scenario già fin troppo complesso, non tanto per la nota questione dell'amicizia (per la verità reciprocamente interessata) tra Roma e Tripoli, quanto piuttosto per non aver potuto giocare le sue carte tradizionali, che sono storicamente quelle della diplomazia più che quelle militari, proprio nel punto di snodo più critico delle relazioni tra Europa e Nordafrica. La Libia rappresentava questo snodo, e lo avevano compreso anche Parigi e Londra.

**In ogni caso**, per uscire dal potenziale pantano libico, occorrerà presto o tardi tornare alla politica, come pare già avvenga da qualche settimana, nonostante le bombe alleate ed i missili libici. D'altra parte, sarebbe velleitario continuare a parlare unicamente di un «ruolo italiano» nella crisi libica, allo stesso modo come sarebbe vano evocare un «ruolo francese» o un «ruolo spagnolo». O l'Europa si decide a muoversi in modo concertato e coeso, oppure queste crisi segneranno in modo sempre più accentuato il drastico ridimensionamento delle sue proclamate ambizioni internazionali. ♦

\*segretario generale dell'Istituto universitario europeo

### Il precedente

Venticinque anni fa gli Scud su Lampedusa



Finirono in mare anche allora, ma certo non fu un momento facile per l'Italia. Nel 1986 Gheddafi lanciò due missili Scud contro Lampedusa, rappresaglia seguita al bombardamento aereo americano su Tripoli, quando i bombardieri Usa centrarono installazioni militari, la residenza

del leader libico Gheddafi, oltre a quartieri civili. Nel raid rimase uccisa anche la figlia adottiva del rais, una bimba di 15 mesi.

L'obiettivo dell'attacco libico a Lampedusa era la stazione radio Loran della guardia costiera degli Stati Uniti situata sulla costa occidentale dell'isola. Una rappresaglia, come una rappresaglia era stato il raid Usa, ordinato dal presidente Ronald Reagan dopo l'attentato alla discoteca «La Belle» di Berlino, piena di militari americani in Germania, avvenuto il 5 aprile 1986: tre morti e circa 250 feriti, per gli Usa vittime di agenti libici.

Gli Scud libici non provocarono né vittime né danni - anche se entrarono nel folclore locale. Il presidente del consiglio Craxi consegnò una nota di protesta all'ambasciatore libico e informò il consiglio di sicurezza Onu.